

La vita nello spirito

Romani 8,8-17

⁸Quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio. ⁹Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. ¹⁰Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia. ¹¹E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

¹²Così dunque, fratelli, noi siamo debitori non verso la carne, per vivere secondo i desideri carnali, ¹³perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete.

¹⁴Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. ¹⁵E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!». ¹⁶Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. ¹⁷E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

Questo testo è ricavato dal c. 8 della [lettera ai Romani](#) nel quale Paolo affronta il tema della vita nuova che si apre a colui che è diventato giusto mediante la fede. Il testo viene usato tre volte nel corso dell'anno liturgico secondo modalità diverse:

5a Domenica di Quaresima A (Rm 8,8-11)

Pentecoste C (Rm 8,8-17)

Trinità B (Rm 8,14-17)

All'inizio del capitolo l'apostolo introduce il nuovo tema mostrando come «la legge del peccato e della morte» sia stata eliminata «mediante la legge dello Spirito della vita», cioè mediante l'opera dello Spirito il quale, realizzando ciò che la legge non poteva fare, dà all'uomo la capacità di osservare tutta la legge in quanto riassunta in un unico precetto, quello dell'amore (vv. 1-4; cfr. Rm 13,8-10). Egli mostra poi come sia proprio lo Spirito a eliminare i desideri della carne che portano l'uomo alla morte (vv. 5-7). Nel brano successivo egli spiega come lo Spirito abbia realizzato la vittoria sulla carne (vv. 8-13) mettendo il credente in un rapporto nuovo con Dio (vv. 14-17).

Paolo afferma anzitutto che quelli che sono «nella carne» (*en sarki*) non possono piacere a Dio (v. 8). Egli si rivolge poi direttamente ai suoi interlocutori e li invita a considerare fino in fondo la nuova situazione in cui si trovano. Essi non sono più nella carne, ma nello Spirito (*en pneumatì*), dal momento che questo stesso Spirito abita in loro. Lo Spirito è la potenza di Dio, cioè Dio stesso, che opera nel mondo e nel cuore degli uomini. Per Paolo lo Spirito di Dio non è altro che lo Spirito di Cristo, in quanto è in lui che Dio si manifesta pienamente nel suo amore e nella sua misericordia per l'umanità. Se uno non è illuminato e guidato dallo Spirito di Gesù non può appartenere a lui (v. 9). Ora se Cristo abita in lui, da una parte il suo corpo è morto a causa del peccato, ma in lui c'è la vita che lo Spirito realizza per mezzo della giustizia (*dia dikaiosynên*) (v. 10). In altre parole chi è diventato giusto mediante la fede, sebbene sia ancora soggetto alla morte fisica, che Paolo attribuisce al peccato (cfr. 7,9-10), possiede già la vita che è dono dello Spirito. Infatti Dio «farà vivere i loro corpi mortali» dando loro quello stesso Spirito mediante il quale ha risuscitato Gesù dai morti (v. 11). Il credente, pur vivendo ancora in una situazione contrassegnata dalla morte fisica, pregusta già mediante l'opera dello Spirito quella vita nuova e indefettibile di cui gode il Cristo risuscitato.

L'apostolo poi, rivolgendosi affettuosamente ai suoi interlocutori chiamandoli «fratelli», afferma che noi siamo ancora *debitori*, non però verso la carne, per vivere secondo la carne (v. 12). Infatti se vivono secondo la carne, andranno incontro alla morte. Ma se con l'aiuto dello Spirito (*pneumati*) fanno morire le opere del corpo, vivranno (v. 13). Lo Spirito dà dunque la vita all'uomo, impedendogli di vivere secondo la carne, cioè di compiere le opere ispirate dal peccato che portano alla morte.

Mediante l'azione dello Spirito il credente non è solo indirizzato alla pratica del bene, ma riceve da Dio la dignità di figlio (v. 14). Nella Bibbia la figliolanza divina era un privilegio che competeva a Israele in quanto popolo di Dio, scelto per vivere in un rapporto speciale di comunione con lui (cfr. Es 4,22; Dt 32,6; Is 63,16). All'interno di questo popolo il titolo di figlio spettava in primo luogo al re, in forza del ruolo che gli era assegnato come rappresentante di Dio (cfr. 2Sam 7,14; Sal 2,7). Infine alle soglie dell'era cristiana erano soprattutto i giusti a ricevere l'appellativo di «figli di Dio» (Sap 2,13). Per la sua dignità messianica Gesù è proclamato Figlio di Dio in un modo unico e irripetibile (cfr. Rm 1,3-4). Ora questa dignità è donata mediante lo Spirito a coloro che credono in lui.

Paolo approfondisce questo tema facendo osservare ai suoi interlocutori che essi hanno ricevuto non uno spirito da schiavi (*pneuma douleias*), che li farebbe ricadere inevitabilmente nella paura, ma uno Spirito di figli (*pneuma hyiothesias*). E aggiunge che proprio in forza di questo Spirito noi gridiamo: «*Abbà!* Padre!» (v. 15). *Abbà* è il termine aramaico, corrispondente all'italiano «papà», con il quale il bambino chiama suo padre. Gesù se ne è servito per rivolgersi a Dio (cfr. Mc 14,36), abbandonando il costume tipico dei giudei di invocarlo come Padre di tutto il popolo. Così facendo egli ha dimostrato nei confronti di Dio un'intimità, mista a fiducia e abbandono, veramente straordinaria. Questa percezione ha portato i primi cristiani ad approfondire la sua condizione di Figlio. Egli è stato costituito Figlio di Dio con potenza in forza della sua risurrezione (cfr. Rm 1,4). Però era stato proclamato come Figlio da Dio stesso (Mc 1,11; 9,7) ed era stato riconosciuto come tale da un centurione gentile al momento della sua morte (Mc 15,39); tuttavia egli era Figlio di Dio fin dalla sua nascita (Mt 2,15; Lc 1,32), anzi fin dall'eternità (Gv 1,14.18). Gesù stesso aveva dato ai suoi discepoli la prerogativa di rivolgersi a Dio con lo stesso appellativo di «Padre» (*ʿabba*, papà: cfr. Lc 11,2; Mt 6,9). Lo Spirito dunque non si limita a rendere possibile ai credenti l'osservanza della legge e a conferire loro la vita, ma, proprio in quanto «Spirito di Cristo» (cfr. 8,9), li coinvolge in quello stesso rapporto filiale che egli ha con il Padre.

Lo Spirito non solo dà ai credenti la possibilità di chiamare Dio con l'appellativo di «Padre», ma insieme al loro spirito attesta (*summartyrei tòi pneumati hêmôn*) che sono veramente figli di Dio (v. 16). La figliolanza divina non è quindi una semplice dottrina, ma un'esperienza che ha luogo nell'ambito della preghiera: senza dubbio Paolo pensa qui alla preghiera comunitaria, durante la quale i credenti si rivolgono a Dio con l'appellativo di Padre. La figliolanza divina porta con sé anche il privilegio di ottenere un giorno l'eredità promessa (v. 17). In quanto figli, i credenti sono diventati eredi (*klêronomoi*) di Dio, coeredi (*synklêronomoi*) di Cristo, cioè hanno ricevuto con lui l'attuazione delle promesse fatte da Dio ad Abramo (cfr. Rm 4,13-17); di conseguenza essi parteciperanno alla stessa gloria che fin d'ora è propria del Figlio. Ciò si realizza però a patto che sappiano soffrire con lui (*synpaschô*), accettando cioè di passare attraverso le stesse sofferenze che hanno caratterizzato la sua vita terrena. Pur essendo giustificati, i credenti non sono ancora arrivati alla meta finale, ma hanno davanti a sé un lungo cammino, che sarà caratterizzato da prove e sofferenze (cfr. 5,3-4).

In questo brano Paolo collega strettamente il «già» e il «non ancora» della salvezza. I credenti in Cristo hanno già ricevuto il suo Spirito, sono liberati dalla carne e sono già partecipi della nuova vita che Cristo ha ottenuto con la sua morte. In forza della loro unione

con Cristo essi sono già diventati in modo speciale figli di Dio. Per loro i tempi ultimi della salvezza sono già iniziati. Tuttavia il dono che hanno ricevuto non ha ancora raggiunto la sua pienezza. La loro esistenza terrena continua sotto il segno della sofferenza e della morte fisica, alla quale non sono sottratti, ma che non può più influenzare le loro scelte di vita. Infatti l'esperienza di quanto già possiedono dà loro la forza e il coraggio di proiettarsi verso la pienezza finale senza soccombere alle prove della loro esistenza terrena. Il poter dare un senso alla propria vita dà loro la possibilità di vivere già in questo mondo una vita piena.